

CLAUDIO DOGLIO

# LETTURA ORANTE DEL VANGELO SECONDO MATTEO

## 3. Da Abramo a Giuseppe: una storia di fede (1,1-25)

Siamo così pronti a prendere il vangelo secondo Matteo dall'inizio e leggerlo seguendo l'ordine della narrazione. Era però necessario inquadrare il testo con quelle due osservazioni che abbiamo fatto sull'autore e sulla apertura della comunità.

L'inizio del vangelo secondo Matteo è caratterizzato da due capitoli dedicati all'infanzia di Gesù; sono due testi particolarmente difficili, soprattutto per il genere letterario. Non è corretto considerare questi capitoli come gli altri che parlano del ministero pubblico di Gesù, perché sono testi particolari che hanno soprattutto un intento teologico, non di cronaca, ma di riflessione teologica e quindi sono particolarmente ricchi di significato. Non bisogna però voler troppo cercare in essi l'ancoraggio storico e il riferimento realistico dei fatti. Sono una introduzione per mostrare come, fin dall'inizio, quel che si è rivelato nel Gesù adulto era già presente nel Gesù bambino. Con il senno di poi, cioè sapendo che Gesù è morto ed è risorto, ha tutto il potere in cielo e in terra e ha mandato i suoi discepoli a far discepoli tutti i popoli, si può raccontare quel che gli è capitato all'inizio dell'esistenza terrena: il finale illumina l'inizio.

Questi capitoli non sono stati scritti in diretta, ma sono stati scritti 70/80 anni dopo i fatti e i fatti sono raccontati alla luce di quel che è avvenuto dopo e, soprattutto, di quel che si è capito dopo. È lo Spirito che ha illuminato l'evangelista per trasmettere a tutti noi una corretta e profonda interpretazione di quegli eventi.

Matteo, all'inizio del suo vangelo, raccoglie cinque episodi incentrati su cinque citazioni dell'Antico Testamento e ogni episodio chiarisce una citazione tratta da profeti differenti: Isaia, Michea, Osea, Geremia, Zaccaria. Si tratta di profezie messianiche che si sono realizzate nella esperienza di Gesù.

Prima di questi cinque quadri narrativi Matteo ha posto, proprio all'inizio, una lunga serie di nomi. È la genealogia o, meglio, come la chiama in greco, «Βίβλος γενέσεως» (*biblos genéseos*), cioè "Libro della genesi". Sono queste le parole con cui si apre il testo:

**Mt 1,<sup>1</sup>**Libro della genesi di Gesù Cristo figlio di Davide, figlio di Abramo.

«*Libro della generazione*» per indicare che Gesù appartiene alla famiglia regale di Davide e al popolo che ha preso origine dal patriarca Abramo. E così, da Abramo a Giuseppe, Matteo ripercorre tutta la storia dell'Antico Testamento elencando 42 generazioni, tre gruppi di 14, ovvero 6 per 7. In questo modo – attraverso i nomi delle generazioni che separano Abramo da Giuseppe – l'evangelista vuole mostrare come la provvidenza di Dio abbia guidato la storia: di generazione in generazione si estende la sua misericordia.

In questa serie di 42 generazioni, dove sono nominati tutti nomi maschili, compaiono quattro nomi femminili, solo quattro, e non sono le matriarche di Israele; non viene infatti nominata Sara, non viene nominata Rebecca, non vengono nominate Lia e Rachele.

Vengono nominate invece quattro altre donne che non sono le migliori della tradizione. Alcune di esse sono peccatrici, ma l'elemento che le caratterizza tutte è il fatto che sono straniere, a cominciare da Tamar, poi Rut, Racab e Betsabea, quella che era stata la moglie di Uria. Tamar è cananea, Racab è cananea di Gerico, Tamar si è prostituita, Racab era prostituta, Rut è una donna virtuosa, ma con un handicap tremendo: è moabita, nata in una nazione maledetta, e quindi si porta dietro quel marchio infame di essere una moabita. Betsabea è ittita, straniera, moglie del generale Uria, rea di adulterio con il re Davide.

Perché nominare proprio queste quattro donne nella genealogia di Gesù? Perché a Matteo i numeri interessano particolarmente e li segue con una attenzione scrupolosa.

Il quattro è il numero cosmico, rappresenta la totalità nello spazio e queste quattro donne straniere, di cui parlano le Scritture antiche, vengono ricordate per mostrare come – fin dalle origini – l'apertura agli stranieri era implicita.

Dal momento che nella tradizione ebraica la garanzia di appartenere al popolo è data dalla madre – si dice infatti che la genealogia è matri-lineare – ricordare queste donne straniere significa compiere una azione provocatoria, significa dire che nel popolo di Israele c'era una contaminazione della razza fin dalle origini. Infatti, se il matrimonio è misto – cioè fra un ebreo e uno straniero – se il padre è ebreo e la madre straniera, il figlio che nasce non può essere considerato ebreo; se invece la madre è ebrea e il padre straniero, il figlio che nasce è ebreo. Questo per il principio sapiente che la madre è sempre certa, mentre il padre no.

Ma in questo modo, se Davide ha come bisnonna la moabita Rut, si viene ad affermare che Davide non era ebreo, perché si è rotta la catena. Inoltre, se Salomone nasce da Betsabea, adultera e ittita, neanche lui è ebreo. Pensate all'ambiente della Siria quando Matteo scrive: i farisei si chiudono nella difesa rigorosa della razza e ci tengono a poter dire chi è veramente ebreo di razza pura e chi non lo è. Dall'altra parte la comunità cristiana si apre a tutti, riconoscendo questa universale accoglienza di umanità peccatrice e straniera, perché tutta l'umanità è peccatrice ed estranea alla relazione con Dio, ma tutti possono entrare in questa relazione.

La genealogia è già un trattato teologico e la comparsa di queste donne dice una apertura e una solidarietà del messia con l'umanità segnata dal peccato.

Il messia non arriva dal cielo in modo improvvisato, ma germoglia dalla terra, fiorisce da una famiglia impastata di cose terrene, piena di problemi e di peccati. È una storia di millenni, di tante persone, uomini e donne, e il messia nasce da quella storia lì, il messia si radica nelle vicende degli uomini, è solidale, aperto e accogliente.

È un modo particolare con cui Matteo vuole presentare il messia non come un isolato, un superbo, un perfetto, indipendente da tutto e da tutti, ma mostra un messia che sorge dal basso.

La monotona ripetizione litanica delle formule per 42 volte, si rompe alla fine.

Leggiamo gli ultimi anelli della genealogia.

**1,15** Eleàzar, Eleàzar generò Mattan, Mattan generò Giacobbe, **16**Giacobbe generò Giuseppe, Giuseppe generò Gesù

Nello schema normale la linea dovrebbe essere questa e invece non è così. Quando ha nominato le donne ha sempre usato un'altra formula, ad esempio:

<sup>5</sup>Booz generò Obed da Rut,

Invece adesso non dice: Giuseppe generò Gesù da Maria. Dopo che ha detto per oltre quaranta volte la stessa formula, risulta molto evidente il cambiamento dell'ultima. Leggiamo infatti:

**16**Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria,

... che generò Gesù? No!, non c'è nemmeno questo.

Giuseppe è lo sposo di Maria, dalla quale è stato generato Gesù chiamato Cristo.

È importante a questo punto fare un po' di analisi grammaticale, ragionando però sull'originale greco, perché mi permette di affermare con certezza alcune cose, che nella traduzione italiana potrebbero essere equivoche.

«Dalla quale è nato» non è un complemento di agente, ma è un moto da luogo, mentre “è nato” – nell'originale «è generato» – è un verbo passivo; lo abbiamo già nominato il passivo divino, quindi l'agente non espresso è Dio.

Maria è l'ambiente accogliente dalla quale Dio ha generato Gesù e il rapporto è che Giuseppe è lo sposo di Maria, nel seno della quale Dio ha generato Gesù chiamato il Cristo.

Come vedete l'evangelista sta pesando le parole per fare un autentico trattato di teologia, per mostrare come Giuseppe garantisca in modo legale la appartenenza alla dinastia di Davide e tuttavia quel figlio è nato in un modo unico e straordinario. Da un punto di vista legale, dei diritti umani, è però a tutti gli effetti figlio di Giuseppe e quindi erede della tradizione davidica; come un figlio adottato, per legge eredita, prende il nome del padre e ha tutti i diritti della famiglia, eredita il patrimonio.

Questa lunga serie di nomi inizia con Abramo e termina con Giuseppe. Se Abramo è il prototipo dell'uomo di fede, analogamente Giuseppe si ripropone, attraverso il racconto di Matteo, come l'uomo della fede. Abramo patriarca – cioè iniziatore della famiglia – trova in Giuseppe il nuovo patriarca, l'iniziatore della nuova famiglia. Tutti e due ottengono un figlio in modo straordinario ed è un figlio che è dono di Dio, intervento prodigioso di Dio; molto più grande il dono in Gesù, molto più prodigiosa la nascita di Gesù, ma il paragone sussiste.

Abramo e Giuseppe sono i due capostipite della nazione del popolo di Dio; da Abramo deriva il popolo di Israele, da Giuseppe deriva il nuovo popolo che abbraccia tutti popolo attraverso il Figlio che è dono di Dio, quindi la realtà del popolo è una grazia, un intervento creatore di Dio, non guadagnato, non meritato, non conquistato, non realizzato con le forze umane.

Abramo era riuscito ad avere un figlio con Agar, la schiava di Sara, ma Dio gli disse: “Mandalo via, non è quello”. La promessa si realizza in forza del dono di Dio, non per le tue capacità generative, non lui erediterà. E così l'erede di Giuseppe è il figlio nato per opera assoluta di Dio, è l'umanità nuova, ricreata ex-novo da Dio.

Notate la meraviglia del progetto di Dio: c'è una novità assoluta e tuttavia abbiamo appena detto che c'è una solidarietà stretta con un popolo e una famiglia di peccatori; non uno senza l'altro, ma tutti e due insieme. Ecco la visione cattolica, non parziale. Questo messia è assolutamente originale e tuttavia è assolutamente legato agli altri.

Nella sua vicenda iniziale Giuseppe vive la fede dell'antico patriarca e il primo dei cinque episodi narrati da Matteo mette in scena proprio il personaggio di Giuseppe, lui è protagonista.

Il vangelo secondo Luca quasi lo ignora, ne accenna il nome e basta, mentre il vangelo secondo Matteo accentua il suo ruolo e ne descrive la vicenda in modo molto forte, proprio per diventare un emblema per il discepolo. Giuseppe è il primo discepolo che il vangelo ci presenta e la sua caratteristica è quella di ascoltare e di fidarsi.

<sup>18</sup>Ecco come avvenne la genesi di Gesù Cristo:

In greco c'è di nuovo questa parola.

sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo.

Il matrimonio nella prassi giudaica avveniva in due momenti. Il primo era quello del fidanzamento ufficiale con la stesura del contratto e l'assunzione di tutti gli impegni matrimoniali, ma non seguiva immediatamente la coabitazione; la sposa rimaneva ancora nella casa del padre per alcuni mesi, non più di un anno. Era il tempo necessario per preparare la casa, la cerimonia e altri dettagli pratici, ma gli impegni erano già assunti. Nel giro di qualche mese si fissava la data dell'inizio della coabitazione che era segnata da una grande festa e questo era il secondo momento, quello che possiamo considerare il vero e proprio matrimonio. La sposa

veniva condotta dalla casa del padre alla casa dello sposo con l'invito dei parenti, degli amici e un grande banchetto che poteva durare una settimana.

Nel momento in cui avviene l'incarnazione, cioè il concepimento del Figlio di Dio da parte di Maria – in modo prodigioso per l'intervento creatore dello Spirito Santo – Maria è già impegnata a tutti gli effetti ed è importante che il Signore abbia scelto questa modalità. Non anticipa perché la ragazza sia libera, non posticipa per non creare confusione; aspetta il momento giusto. Sono proprio quei mesi in cui fra i due c'è già il legame ufficiale, ma non c'è stata ancora la coabitazione. Nel momento in cui avviene questo, e Giuseppe viene a saperlo, nasce il suo problema.

Noi di solito integriamo questo racconto con quello di Luca, però sarebbe bene fare lo sforzo di leggere solo Matteo e di non usare quello che sappiamo da altre fonti per capire questo testo.

Non ci viene detto come e quando Maria ha fatto sapere a Giuseppe che aspetta bambino; viene semplicemente affermato il fatto.

<sup>19</sup>Giuseppe suo sposo, che era giusto e non voleva ripudiarla, decise di licenziarla in segreto.

Giuseppe viene qualificato come “giusto” è un aggettivo importante che nella tradizione biblica qualifica le persone che sono osservanti della legge. Giuseppe è un ebreo all'antica, è un uomo della antica osservanza legale. Poi la rivelazione cristiana dirà che di “giusto” non ce ne è neanche uno, perché tutti hanno peccato; qui però il personaggio viene presentato come Abramo che osserva la legge di Dio. Difatti viene detto anche qualcosa di più: non è un semplice osservante delle regole, ma è una persona che apprezza la persona. Cerchiamo di capire.

Una ragazza promessa sposa, ufficialmente impegnata, se rimane incinta – e il figlio non è dello sposo – significa che è adultera per cui, secondo la legge, Giuseppe era tenuto a denunciare Maria. Bastava che in sinagoga dicesse che la sua promessa sposa aspettava un bambino che non era suo e, senza bisogno di testimoni, quella ragazza veniva portata fuori del villaggio e lapidata.

Osservando la legge Giuseppe avrebbe potuto far lapidare Maria. Il Signore ha quindi corso un bel rischio e l'ha fatto correre anche a Maria, perché Giuseppe era libero di agire secondo la sua coscienza. Se invece di essere obbediente e di fidarsi fosse stato disobbediente e non si fosse fidato, Maria sarebbe stata una delle tante condannate a morte e lapidata, come avviene ancora oggi in certi paesi, e non sapremmo nulla di tutto questo.

Diventa importante riflettere su questo perché un atto di fede è servito per consentire a Dio tutto il resto. Dio si è abbandonato nelle mani degli uomini, fidandosi dell'uomo, rischiando dall'inizio. Pensate se Giuseppe non si fosse fidato e avesse denunciato Maria per farla lapidare: il Figlio di Dio, già concepito in lei, sarebbe stato ucciso, poteva essere ucciso già subito, con qualche mese di vita, nel seno della madre.

Allora quel figlio è nato perché Maria ha creduto, ma anche perché Giuseppe ha creduto e si è fidato andando contro ogni logica, perché un concepimento per opera dello Spirito Santo non si era mai sentito ed è una cosa assolutamente strana e impensabile. Noi perlomeno ne abbiamo già sentito parlare tanto, dubiteremmo di un secondo caso, ma nella situazione di Giuseppe era ancora più difficile perché non ne aveva mai sentito parlare e ipotizzare un primo caso è ancor più difficile. Ma si sfidò.

Quali altre possibilità aveva Giuseppe? Far finta di niente e prendersi bambino, ma non gli sembrava giusto. La scelta che stava pensando era una scelta di giustizia umana, non l'applicazione della legge in modo ferreo, rigoroso, ma l'applicazione misericordiosa. Stava pensando di “rimandare in segreto” cioè non dire il motivo. La legge glielo permetteva; decisamente era una legge maschilista, ma il marito poteva dire: “Ho trovato in lei qualcosa che non mi piace per cui risolvo il contratto”. In questo caso restituisce la dote e Maria è libera, è di nuovo non legata e in quel modo non viene condannata. Quando si scoprirà che aspetta un bambino non è sposata, quindi non è adultera e non sarà condannabile.

Giuseppe nella sua testa pensa: si aggiusti, ci pensi lei. La sua giustizia ha cercato di salvarle la vita e, licenziandola in segreto, si è assunto lui la responsabilità e libera Maria; poi provveda

lei a sopravvivere come ragazza madre in quella società che l'avrebbe emarginata, ma non uccisa. Il suo progetto è giusto secondo gli uomini, è una giustizia superiore alla legge, è una giustizia misericordiosa, ma non è ancora l'obiettivo.

<sup>20</sup>Mentre però stava pensando a queste cose, ecco che gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. <sup>21</sup>Essa partorerà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati».

Il racconto è molto simile a quello di antiche annunciazioni nelle tradizioni bibliche. In particolare il sogno avvicina san Giuseppe all'altro Giuseppe dell'Antico Testamento, l'uomo dei sogni, chiamato dai fratelli "il sognatore", capace di interpretare i sogni. Per questa sua capacità Giuseppe fece carriera, perché seppe leggere i sogni e capire i messaggi divini e divenne un grand'uomo. Anche nella vicenda di san Giuseppe ci sono dei sogni, parecchi, e sono il modo con cui Matteo mostra l'intervento di Dio, cioè un modo misterioso di entrare nella vita dell'uomo, che va al di là delle esperienze normali, delle conoscenze dirette. Dio lavora nel subconscio, in profondità, e la parola che viene detta a Giuseppe è anzitutto: "Non avere paura di prendere con te Maria".

Giuseppe ha paura, di che cosa? Ha paura del proprio onore? Ha paura dell'eventuale peccato della sposa? Ha paura di una azione che non gli sembra giusta! Gli viene chiesto di fare qualche cosa contro la legge e anche contro la sua intelligenza e il suo ragionamento misericordioso.

non avere paura a prendere con te... perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo.

Notate come, ancora una volta, l'evangelista è preciso nell'uso dei termini teologici: «*quel che è generato in lei*», non "quel che lei genera" ma «*quel che è stato generato dentro di lei ha come origine lo Spirito Santo*». Non avere paura di rischiare, vai contro, fidati di quello che io ti sto dicendo e abbi il coraggio di andare contro corrente.

<sup>24</sup>Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore

Destatosi dal sonno Giuseppe deve decidere: fidarsi o non fidarsi? Questa parola notturna sarà vera o no, sarà veramente una parola di Dio o semplicemente una proiezione del suo subconscio?

Giuseppe si fidò, credette come aveva fatto Abramo: "sperò contro ogni speranza"...

e prese con sé la sua sposa,

È molto importante per Matteo questo verbo "prendere con sé", lo ripete parecchie volte. Lo ha già detto l'angelo, adesso lo esegue; poi di nuovo, nel capitolo 2, un angelo in sogno gli dirà: "Prendi con te la madre e il bambino e fuggi in Egitto" e Giuseppe prese con sé la madre e il bambino. Poi, quando muore Erode, di nuovo un angelo gli dice: "Prendi con te la madre e il bambino" e Giuseppe prese con sé la madre e il bambino. Questo è un motivo teologico, è l'esempio del discepolo, è il modello esemplare: "Prendi con te la madre e il bambino".

A te, discepolo cristiano, è detto di prendere con te la madre e il bambino e di fidarti, come loro, di affidarti. Ma "prendere con te" la madre vuol dire assimilarne lo stile, la mentalità, diventare un tutt'uno con lei e con il bambino.

<sup>25</sup>la quale, senza che egli la conoscesse, partorì un figlio, che egli chiamò Gesù.

Lo chiamò Yehôshûa cioè «Yahweh yāša'», "Yahweh salva" (dal verbo yāša' = salvare) e l'angelo aveva spiegato:

egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati».

Il nome di Salvatore è strettamente connesso alla persona stessa di Gesù.

Ho saltato il versetto che fa riferimento alla citazione di Isaia, perché questo è il primo esempio; il racconto di Giuseppe è stato costruito per spiegare il versetto di Isaia:

<sup>22</sup>Tutto questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta:<sup>23</sup>*Ecco, la vergine concepirà e partorerà un figlio che sarà chiamato Emmanuele,*

Che significa *Dio con noi*. Di fatto però quel bambino non viene chiamato Emmanuele, viene chiamato Gesù. Emmanuele se lo dirà lui nell'ultimo versetto del vangelo: «Io sono con voi».

La fede di Giuseppe, come la fede di Abramo, fa nascere il nuovo popolo; a noi è offerto questo modello di discepolo credente, che si fida, non ha paura e prende con sé la madre e il bambino.